

vano banalizzandoli i noti *topoi* dannunziani. Partendo piuttosto dal titolo, si può rilevare, intanto, che esso propone in modo accattivante il ribaltamento dal femminile al maschile del mitico simbolo della fedeltà coniugale: quella Penelope che, a differenza delle mogli di altri eroi della guerra di Troia, aspetta pazientemente il suo Ulisse per vent'anni, tessendo il lenzuolo funebre per il suocero Laerte di giorno e disfacendolo di notte, in modo da avere un pretesto per respingere le proposte matrimoniali dei pretendenti al letto di Ulisse, ai cui piaceri (quelli del letto) pare abbia poi contribuito la stessa Atena, prolungando la durata della prima notte dell'eroe finalmente approdato a Itaca. Tutto questo è evocato ad apertura di libro da un bellissimo collage. A questo proposito va detto che la novità sta nel fatto che tra la cinquantina di testi di Fausto Boffi e le illustrazioni si instaura un dialogo in cui l'immagine non si limita a far da contrappunto, ma spesso sembra stimolare, quasi far nascere qualche testo, o comunque per lo meno interpretarlo aggiungendo nuovi elementi alla riflessione del lettore.

*Penelopo* si curva sull'arcano dei sentimenti, in un tempo in cui la distinzione tra i sessi sembra da un canto esasperata dalla pubblicità e da una mediatizzazione a volte di dubbio gusto, dall'altro sembra invece sfumare in una conquista da parte della donna di territori che sembravano riserve di caccia della maschilità. Nelle pagine di Fausto Boffi, dunque, è sempre presente la capacità di superare i reciproci pregiudizi nei quali si rischia di cadere affrontarsi questi temi. A volte con sottile ironia, altre – e sono la maggior parte – con un esplicito e sentito omaggio alle compagne della nostra vita.

Luca Marchi

Raffaele Crovi, *Linea bassa*, Aliberti, Reggio Emilia 2004, pp. 74.

La sorpresa che coglie il lettore leggendo questo bel volume di Raffaele Crovi è la stessa che lo coglie guardando un tramonto, una bella ragazza, un prato infinito. La gioia che sprigiona questa raccolta di liriche in dialetto che Crovi ha scovato tra le carte di una

giovanile esercitazione poetica, corroborata da tramature verbali di profonda affettività, emerge anche nel commento delle figurazioni con cui Nani Tedeschi ha voluto accompagnare queste poesie: e il connubio trascende la singolarità dell'unione parola-disegno, per dare una colorazione tutta chiara e festosa a quel che Crovi propone nella sua raccolta. Intanto, il titolo *Linea bassa*, che sta a dimostrare, nell'intuizione di "linea lombarda" – quel filo rosso che il dialetto propone sia per l'umiltà della sua pronuncia, sia per i luoghi che hanno informato di sé questi versi. E' logico che qui il dialetto non ha una funzione esplicativa o connotativa, ma si erge sui moduli "per cantare" una Bassa emiliana, un Correggio del 1951, datata, ma viva nell'espressività. I luoghi, soprattutto, in cui il poeta ha studiato, vissuto e scritto questi versi, che accompagnano quasi un diario di un anno, tra mese e mese, con la caratteristica della gioia e del piacere che Crovi ritrova oggi, traducendoli in lingua: luoghi incantati, oggi fissati nella memoria, ma che rivivono dentro le parole come struggenti "situazioni" di una linea che ha demarcato, segnato, fatto rifiorire quelle metamorfosi che sono profonde linee di stacco tra una stagione e l'altra dell'anima.

"Il vino della Veronica" apre la raccolta, ma è un vino dissuasivo di più bollenti desideri erotici, che la Signora di Correggio consigliava al focoso Aretino. L'età della fantasia è richiamata da una visita al cine della Politeama Mariani, ma è una fantasia rossosanguine, evocata da una guerra che ne spargeva molto, con la paura sottile di un destino tragico.

Vi è poi il "sortilegio" di chi legge senza aver davanti l'oggetto dell'affezione: ma la lettura spesso crea dal nulla immagini e situazioni, tuttavia senza la rugosità di una realtà incrinata. Ma ecco la "primavera", la Pasqua, il veglione, i balli, le gonne delle ragazze che si alzano ad accompagnare la danza e il vento della bella stagione.

In questo libro di Crovi la cadenza dei giorni è un susseguirsi di situazioni che l'evocazione crea, imprimendo alla realtà quel velo che è proprio della memoria, e allora ecco in movimento i personaggi cari, i sentimenti, gli "attori" che muovono le scene e animano un teatro dell'affetto. E sulla scena di questa

campagna emiliana non può mancare il pioppo, o anche il salice, o il gelso, alberi che ne sono il genio, come quinte di quella recitazione che la pianura offre con il suo spazio, le sue distanze, ma che offrono “la via” dell’assoluto.

E’ logico che in queste poesie di Crovi tutto sia in funzione del ricordo: e qui ritroviamo quegli elementi che sono spie di un lavoro “antico”, quello dello scrittore, dell’intellettuale, che nella luce si aggrappa all’ippogrifo (“Al caval cun a li eli”), e il viaggio è libertà, movimento sicuro nello spazio, anche se ancorato alla “Bassa”. Un luogo preciso, scandito da piccoli campi, dove ci si può fermare e respirare, “abbandonarsi al sonno” come quei vecchi che Crovi ci mostra “sub tegmine fagi”. Vecchi che sono il confine tra vivi e morti, ma dove il confronto è sempre vivo, anche nell’evocazione di “chi non c’è più”. E’ allora, in certe situazioni, che Crovi stempera la sua felicità di esistere, ritrovando con la parola il valore dell’amicizia, della casa, dell’amore, della comunione anche dopo il disastro dell’alluvione o di ogni tribolazione che la situazione esistenziale della vita rurale prospetta quotidianamente. Alla fine, e qui Crovi ci butta la fune per ancorare la nostra speranza, ecco il Natale, quel giorno di rinascita per tutti, anche per chi ha sofferto il freddo *dentro*, e l’augurio è quello di passare “illesi da una vita vecchia a una nuova”.

Giancarlo Pandini

Carlo Bo, *Scritti su Mario Luzi*, a cura di S. Verdino, Ediz. San Marco dei Giustiniani, Genova, 2004, pp.142.

Fedele a una concezione maturata sopra la coincidenza di *Journal* e di *Approximations* (da qui il taglio privilegiato e congeniale della recensione), il lavoro critico, dedicato da Carlo Bo all’opera poetica di Mario Luzi, si precisava, in modo anomalo, quale itinerario interiore in grado di “entrare” nell’anima, sulla traccia di una difficile speranza umana e cristiana che aveva già fatto giustizia delle scaramucce della temporalità e della cronaca, in una società paga solo di esistere. Senza dubbio, la convergenza fortunata fra l’espe-

rienza pregressa del lettore (la lettura è stata per Bo la sua sola azione di vita) e del traduttore, insieme all’accertamento speculare dello studioso, era all’origine di una intelligenza preziosa del testo. D’altro canto, la duplice sollecitazione indotta dal riaffermato “bisogno di una letteratura non più distratta, non più dissipata”, temprata tuttavia a confronto con il “tempo minore” negativo della storia, comportava una felicità rarefatta di tocco che giungeva a trasformare il contenuto di realtà in contenuto di verità. Di pari passo, il significato veniva individuato attraverso la “scansione interiore”, grazie a una lettura tesa a rintracciare, per Macri, l’ “incarnazione di un simbolo”, secondo una “omologia religiosa cristiana” approdata a una “immutabilità di visione di sé, degli altri, del reale, del cuore” (Vigorelli). Si tratterebbe di una critica a condizione drammatica che vorrebbe impedirsi di tradursi in giudizio, mentre non può fare a meno per vocazione (o dannazione religiosa) di essere un involontario ma immancabile giudizio universale.

Bene ha colto questo aspetto Stefano Verdino nella premessa, insieme alle affinità dei due amici, quando, a proposito del primo scritto di Bo su *La barca* (1935), ne mette in luce “il valore [...] nell’intuizione della promessa di poesia di Luzi”, tralasciando di “delinearne precisamente i contenuti” a differenza della “lucida e penetrante” segnalazione coeva di Caproni. Spetta poi allo stile offrirci altre indicazioni, “con le sue frequenti ellissi, le improvvise chiose delle parentesi, generatrici di altre baluginanti osservazioni, infine la personalizzata sintassi”. Del resto, la conferma indiretta si ricava da un’affermazione dello stesso Bo, contenuta nello scritto complesso e sottile, *Un’immagine esemplare*: “La figura lirica di Luzi non si saprebbe convincere a una soluzione di motivi, in un’apertura di dramma assolto nell’ordine comune del tempo [...]. Alla realtà si è avvicinato senza nessuna speranza, in un soccorso di sogno, se per sogno vediamo la coscienza e i sensi intatti di sé”. Ancora una volta Bo, novello Prospero, vinceva, quasi fosse un gioco, il mondo delle illusioni, cioè delle idee, forte della consapevolezza che l’importante era altrove, nei nostri sogni, nelle nostre fedi.

Poi, senza venire meno ai principi del ‘continuo movimento’ gidiano, ma con una li-